

Lo Yoga dell'Islam

Alberto Ventura

(*Orizzonti dello spirito*, 118), Edizioni Mediterranee, Roma 2019, 155 pp.

La relazione tra lo yoga e la cultura islamica è un tema che ha destato sempre più la curiosità degli studiosi nel secolo scorso e ancora oggi è oggetto di numerose ricerche. Ricordiamo la congettura di Mircea Eliade, per cui le pratiche dei mistici musulmani potrebbero essersi sviluppate a partire da quelle yogiche dell'India. Oltre al fatto che gli studi di Eliade sullo yoga sono ormai datati, la suddetta ipotesi non è giustificabile sulla base delle fonti e, quindi, riteniamo più corretto considerare il sufismo come un fenomeno propriamente islamico. Indubbiamente, le pratiche dei mistici musulmani presentano somiglianze con quelle degli yogin, eppure devono essere considerate distintamente da queste e rapportate a credenze e simbologie tipicamente islamiche. In tempi più recenti, il rapporto tra lo yoga e l'Islam è stato analizzato con un approccio differente, soprattutto con lo scopo di far emergere gli interscambi culturali tra queste tradizioni. Fra gli studiosi che si sono occupati di questi temi a carattere multidisciplinare spicca il nome di Carl W. Ernst, il quale ha evidenziato che tecniche yogiche sono state adottate anche da parte di mistici sufi nei contesti della Persia e dell'India musulmana.

Alberto Ventura tiene conto delle ricerche di Ernst e di altri studi correlati, ma nel testo qui recensito i temi indologici trovano decisamente meno spazio rispetto a quelli islamologici: *Lo Yoga dell'Islam* non è incentrato sulle teorie e tecniche dello yoga, bensì su quelle del sufismo. A chi ha familiarità con questi argomenti, l'accostamento dei termini "yoga" e "Islam" potrebbe sembrare una forzatura, ma l'autore non intende affatto delineare una prospettiva sincretistica – anzi, nell'introduzione si evidenzia nettamente la distinzione tra il sincretismo religioso, che mescola artificialmente diversi aspetti, e la sintesi, che integra diversi elementi in un complesso armonico, ed è ovviamente a questo genere di scambio culturale che interessa maggiormente all'autore. Nel corso della sua esposizione, inoltre, egli evidenzia analogie teoretiche e simboliche fra diverse tradizioni iniziatiche dell'Asia e il sufismo (o esoterismo islamico, come preferisce chiamarlo Ventura, usando un'accezione di più ampio significato, per indicare anche saperi collegati alle dottrine dei sufi). Il titolo del libro viene così

giustificato dalla sua cornice comparativa, basata sul presupposto che i vari metodi di realizzazione spirituale facciano riferimento ad un ordine condiviso di archetipi metafisici e che per questo convergano verso un unico e identico fine. Tale approccio, che già abbiamo riscontrato in precedenti lavori di Ventura, come *Sapienza sufi* (Edizioni Mediterranee, 2016) e *L'esoterismo islamico* (Adelphi, 2017), ha un debito non trascurabile nei confronti del pensiero di René Guénon, menzionato spesso e volentieri in questi studi. La prospettiva guénoniana presenta alcune criticità e appare ingiustificabile dal punto di vista storico-filologico, ma è evidente che ai parametri “scientifici” dell'accademismo Ventura preferisce un orientamento comparativo e teoretico di ampio respiro: piuttosto che limitarsi all'analisi meticolosa delle fonti, egli si prefigge di restituire il significato più intimo delle dottrine e delle pratiche del sufismo, scavalcando i preconetti del vecchio orientalismo di epoca coloniale, nonché l'idea che la mistica islamica possa essere pienamente inquadrata secondo criteri razionali. La dimensione del confronto diventa essenzialmente uno spazio per fare chiarezza. L'autore ci ricorda che negli anni '60 lo storico delle religioni Louis Gardet aveva già proposto un confronto ragionato fra il sufismo e lo yoga, eppure a queste tradizioni lo studioso francese attribuiva l'etichetta fuorviante di “mistica naturale”, posta un gradino sotto alla “mistica sovrannaturale” del Cristianesimo. Non sono poi mancate letture semplicistiche come quella di Fritz Meier, che nella descrizione delle pratiche dei sufi naqshbandi non vedeva altro che la rappresentazione di poteri magici e doti inverosimili: tale interpretazione non tiene conto del reale significato di tali pratiche in rapporto ad un sistema elaborato di realizzazione spirituale. A noi sembra che, rispetto a questi e altri studiosi del secolo scorso, Ventura abbia saputo centrare l'argomento con maggior precisione, rendendolo accessibile anche a chi non ha accesso alle fonti di riferimento, in arabo e persiano. Chiariti questi punti, passiamo ad un breve esame dei contenuti che hanno catturato la nostra attenzione, dando uno sguardo sommario a quanto è esposto nei dieci capitoli del libro.

Il sufismo, nel corso della sua evoluzione storica, ha partorito diverse scuole, ognuna delle quali ha sviluppato il proprio sistema di dottrine e pratiche nel corso del tempo. Ne *Lo Yoga dell'Islam*, Ventura si occupa in particolare di una confraternita formatasi in Asia Centrale verso la metà del XII secolo, divenuta nota come Naqshbandiyya (da Baha' al-Din Naqshband, che nel XIV secolo ne ha consolidato la fisionomia). Il maestro Ahmad al-Sirhindi ha poi contribuito alla sua diffusione in India sul finire del XVI secolo. Ventura fornisce dati di inquadramento storico, ma non si dilunga nel presentare le singole tappe dell'evoluzione dell'ordine, tanto meno ci parla del suo ruolo nel contesto dell'India Mughal: lo scopo dell'autore, d'altronde, è quello di presentarne la dottrina secondo un'esposizione di orientamento teoretico, piuttosto che storico. Nel testo viene evidenziato che la Naqshbandiyya si distingue dalle altre confraternite per una serie di peculiarità, che la rendono unica nel suo genere. I suoi maestri invitano a seguire un metodo di realizzazione immediato, che spinge l'aspirante sufi a rivolgere lo sguardo direttamente alla dimensione interiore e a mantenere una sobrietà tale che il mistico non sia distinguibile dagli altri osservanti

della legge esteriore. La pratica consistente nel “ricordo” o “menzione” del Nome divino rispetta questo stesso atteggiamento: mentre altre Vie sufi suggeriscono agli adepti di prepararsi alla preghiera interiore con la preliminare recitazione orale, i maestri naqshbandi invitano a praticare direttamente il *dhikr* del cuore, che consiste in un continuo e silenzioso richiamo del nome divino. Ventura mostra la somiglianza tra questa pratica e il *japa*, la ripetizione del *mantra* nello yoga – e, come aveva già fatto notare Gardet, vi sono tratti comuni anche con l’esicismo dei cristiani ortodossi. Tra le pratiche sufi e quelle yogiche si possono trovare ulteriori analogie, considerando anche che i mistici musulmani modulano il *dhikr* in base ad una determinata disciplina respiratoria e danno all’invocazione del nome una cadenza ben stabilita, legata al controllo del battito cardiaco e alla permanenza in un profondo stato di concentrazione, finalizzato all’isolamento dalle influenze esterne e dalle perturbazioni della mente. Bisogna poi considerare che il discepolo pratica il *dhikr* silente focalizzandosi sulle *lata’if*, ossia i punti del corpo sottile, a ognuno dei quali è associato un profeta (proprio come i *chakra* del tantrismo sono presieduti da una deità), talvolta accompagnando la meditazione all’immagine mentale del maestro o di un profeta. Come evidenzia Ventura, approfondendo un aspetto poco indagato dalla letteratura critica, anche il maestro può esercitare sul discepolo un’influenza spirituale, accompagnandolo e assistendolo nei momenti di necessità. L’obiettivo finale di questo percorso, che comprende diverse tappe e prevede l’esplorazione di mondi sovrasensibili, è l’annullamento del Sé: in assenza della distinzione tra il contemplante e il contemplato, il principio dell’unicità di Dio (*tawhid*) si manifesta nel suo aspetto non-duale. Una volta risalito alla Verità, il sufi deve ripercorrere a ritroso la propria strada e scendere di nuovo al punto di partenza, per poter cogliere il Principio anche nel suo aspetto molteplice. Questo aspetto viene esplicitato chiaramente nella dottrina dell’unicità della visione (*wahdat al-shuhud*) di Ahmad al-Sirhindi, che Ventura qui non approfondisce, preferendo fare riferimento in generale alla corrente della Naqshbandiyya, piuttosto che al pensiero dei suoi singoli esponenti.

Il testo di Ventura si distingue da altri saggi sul sufismo in circolazione, in quanto si sofferma sugli aspetti metodici e operativi di una delle varie correnti della mistica islamica, illustrando lo stretto legame tra la teoria e la pratica, tra il simbolo e la realtà, tra l’interiore e l’esteriore. Come si afferma nella conclusione, uno scritto non potrà certo sostituire un’esperienza come quella che percorre il mistico sufi accompagnato dal proprio maestro e, vista la natura degli argomenti, non deve sorprendere che molti punti trattati appaiano oscuri, se non privi di significato. Ciononostante, a noi sembra che la proposta interpretativa di Ventura possa favorire una comprensione più approfondita dell’argomento e invitare altri studiosi a chiarificare le sfaccettature di una tradizione multiforme e variegata come l’esoterismo islamico, che nel suo restare in ombra appare sempre illuminante.

Francesco Malaguti